

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Helmut Kohl Johannes Rau

Fallisce il «reaganismo» tedesco

Grigio tramonto dell'era Kohl

L'attacco allo Stato sociale sfocia nella crisi di zone industriali e in nuove povertà - Contrasti nella Dc, slancio della Spd

Dal nostro inviato BONN — Qualche giorno fa il Bundestag, cioè il parlamento tedesco-federale, ha vissuto una giornata drammatica. Affrontava uno dei progetti più delicati e controversi mai presentati dal governo, la modifica del paragrafo 116, una legge che riguarda aspetti importanti del diritto di sciopero. In tutto il paese dilagava la protesta dei sindacati. Quando il ministro del lavoro Norbert Blum prese per la seconda volta la parola per rispondere alle valanghe di critiche che l'opposizione socialdemocratica gli aveva riversato addosso, gli occhi si volsero al banco del governo. Dov'è il cancelliere? Non toccherebbe a Helmut Kohl difendere un progetto che tutti sanno essere stato lui a concordare con i liberali, anzi a proporre lui per primo nella

«primavera calda» di due anni fa, durante la battaglia sindacale per le 35 ore? Ma Kohl, in quel momento, stava parlando con un altro dei suoi ministri, il titolare dell'agricoltura Ignaz Kiesche. Di lì a poco sarebbe volato a Parigi per assistere, con Mitterrand, a un convegno sulle foreste. Il tempo di un sorriso alle telecamere. Un deputato della Spd, frequentatore di buone letture italiane, lo chiama «il cancelliere inesistente» (in italiano). Altri, nel suo stesso partito, lo definiscono in modo meno poetico, e pare che Franz Josef Strauss, nelle conversazioni off-the-record, gli attribuisca epiteti non proprio raffinati. Nessuno, è vero, si aspettava che come cancelliere Helmut Kohl passasse alla storia, ma ormai si ha l'impressione che nella Cdu e negli altri

partiti della coalizione si cominciano a temere seriamente non tanto il giudizio dei posteri, quanto quello dei contemporanei, che fra poco meno di un anno, il 27 gennaio dell'87, andranno alle urne. Comunque sia, a questo punto, la Cdu e i suoi alleati sanno che per «cambiare cavallo» è troppo tardi. Per quanto le elezioni siano molto lontane, la campagna elettorale è già nell'aria: sostituire ora il cancelliere non sarebbe il miglior viatico e oltretutto una eventuale successione dovrebbe imperniarsi su un mutamento di equilibri nella coalizione e nella Cdu. Ora, la prima vive una condizione di instabilità tale da rendere assolutamente impensabile una ridefinizione degli assetti di potere; quanto alla Cdu, tutti riconoscono che se Kohl si è dimostrato un capo di governo debole e condizionabile, è stato, però, un efficace capo del partito: il suo controllo sugli apparati, anche dopo la nomina a cancelliere, è stato ferreo. Ha dovuto scontare una certa fronda, ma ha impedito l'affermazione di vere e credibili figure di opposizione interna. Anche questo, è vero, comincia ora a cambiare. Il recente successo di uno dei pochi antagonisti storici di Kohl nella Cdu, Kurt Biedenkopf, alla guida della potente nuova federazione della Renania-Westfalia è un segnale. Negli anni 70 la liquidazione politica del moderato Biedenkopf, che si intrecciò con uno degli sviluppi più torbidi dei rapporti particolari del futuro cancelliere con il gruppo finanziario Flick, aveva rappresentato la rimozione dell'ultimo ostacolo verso il pieno controllo del partito. E non è un segno isolato: durante la discussione sul paragrafo 116 sono emerse le inquietudini dei «comitati sociali», che organizzano i quadri democristiani legati al mondo del lavoro; la Junge Union, l'organizzazione giovanile, non perde occasione per prendere le distanze dal governo; e soprattutto sono sempre più numerose ed esplicite le critiche e le richieste di correzione degli aspetti internazionali e di quelli relativi ai rapporti intertedeschi della politica del governo e della cancelleria. Ma non c'è nulla da fare: è troppo tardi. Il «risveglio di primavera» auspicato da una parte della Cdu non ci sarà. Kohl festeggerà in sella il terzo anniversario, il prossimo 6 marzo, della vittoria elettorale dell'83 e sarà lui a guidare la campagna fino al momento della verità. Il che ha una sua logica ed è un principio di chiarezza in un quadro politico che si è già troppo allontanato dalle caratteristiche, molto tedesche, almeno un tempo, dell'ordine e della trasparenza delle intenzioni. E quanto sostengono, ora, gli osservatori politici legati alla Spd, che hanno a lungo esitato tra la speranza di un traumatico (per la coalizione) cambio di cavallo in corsa e

Forte manifestazione di protesta contro la lottizzazione

«Basta, è una vergogna» Tanta gente sotto la Rai

Martelli ora accusa: «La Dc è contro la legge»

L'adesione di decine di intellettuali all'iniziativa del Pci - Folta presenza di giornalisti, operatori e dirigenti del servizio pubblico - Gli interventi di Rodotà, Lizzani e Occhetto - Un appello al presidente Cossiga

«C'è chi vuole impossessarsi della Rai e chi la vuole abrogare; noi comunisti la vogliamo salvare e rinnovare, facendo prevalere regole e pratiche chiare e pulite: questo è il messaggio della manifestazione del Pci, svoltasi ieri in viale Mazzini, davanti alla direzione generale della Rai. Hanno parlato Achille Occhetto, Stefano Rodotà e il regista Carlo Lizzani. Da molto tempo non si registrava — nelle manifestazioni davanti ai cancelli della Rai — una partecipazione come quella di ieri; folta, attenta, con la voglia di porre un «alt» alla logica padronale della sopraffazione. «La rinuncia di Carniti — è stato detto — è l'epilogo obbligato di una vicenda vergognosa... è necessario che tutte le voci libere si mobilitino per rivendicare il diritto all'informazione, a una tv pluralista, liberata dalle falce della spartizione. Un'iniziativa senza precedenti è stata decisa ieri dai giornalisti Rai, il cui sindacato ha fatto appello a Cossiga, Jotti e Fanfani perché la vicenda sia restituita al potere del Parlamento, in modo che «cessi il gioco al massacro intorno alla Rai». Nuove, violente accuse del Psi alla Dc: il partito di De Mita si è messo «contro le leggi dello Stato», tiene in regime di illegalità la stessa Rai. NELLA FOTO: un momento della manifestazione. I SERVIZI A PAG. 2



E una mina vagante da 7 miliardi chiamata Carrà

Tensioni e contrasti a viale Mazzini per la trasferta in Usa di «Buonasera Raffaella» a costi da capogiro - Esposti e rettifiche

ROMA — «Caso Carrà» numero 2. C'è di nuovo aria di scandalo in viale Mazzini: stessa rete (Raiuno), stessa soubrette, stesse cifre da capogiro. È cambiato solo lo scenario: questa volta è l'America. Dopo neppure due anni dal clamore suscitato dal maxi-contratto di Raffaella, la notizia che la «trasferta» statunitense della Carrà e della sua trasmissione (dal 20 febbraio, infatti, Buonasera Raffaella andrà in onda via satellite da New York) viene a costare alla Rai almeno sette miliardi, è scoppiata come una mina vagante. E stavolta il «caso» arriva come una piccola tempesta in un palazzo alle prese con ter-

remoti ancora più grandi. Che la vicenda abbia creato nervosismo e contrasti a viale Mazzini lo dimostra anche l'inconsuetudine rapida con cui la Rai ha cercato di rintuzzare le accuse di sperpero (i radicali hanno anche presentato un esposto alla magistratura). Nel comunicato di replica si spiega tra l'altro che il costo orario del programma, distribuito sulle venti ore di trasmissione che se ne ricaveranno (cinque serate di Buonasera Raffaella e sei «special») è inferiore a quello di altri importanti spettacoli di varietà prodotti dalla Rai. (Segue in ultima) Silvia Garambois



Raffaella Carrà

Sei federazioni a congresso: ecco le prime cifre

Si svolgono da oggi a Verbania, Bolzano, Belluno, Siracusa, Enna, Capo d'Orlando Tesi approvate integralmente dal 72 per cento delle sezioni - Così gli emendamenti

ROMA — La campagna congressuale del partito entra nel vivo con i primi congressi di federazione che si svolgeranno in questo fine settimana a Verbania (con Cuffaro), Bolzano (Turci), Belluno (Gianotti), Siracusa (Occhetto), Enna (Angius), Capo d'Orlando (Milani) e, all'estero, Londra (Bertini). Altri ventiquattro si dovrebbero tenere la settimana prossima e tutti i congressi provinciali dovranno concludersi, come è noto, il 23 marzo. Quale accoglienza hanno avuto le Tesi in queste federazioni che sono ormai giunte all'appuntamento congressuale? I dati finora pervenuti (mancano quelli di Londra) alla Sezione centrale di organizzazione riguardano il pronunciamento delle singole sezioni. Da questo primo quadro sommario risulta che su 172 assemblee congressuali, 124 hanno approvato le Tesi integralmente, 48 con uno o più emendamenti, mentre una sola sezione le ha respinte. In altre parole, le Tesi sono state approvate integralmente dal 72,09% dei congressi di sezione. Laddove sono state introdotte modifiche, in quale senso sono andate le correzioni? L'emendamento Cossutta alla Tesi 1 sul «superamento del capitalismo» è stato approvato in 8 congressi di sezione (4,66%). L'emendamento dello stesso Cossutta alla Tesi 14, che cambia il giudizio sull'esperienza sovietica, è passato in 4 sezioni (2,32%). L'emendamento di Luciana Castellina alla Tesi 15 sui rapporti con gli Usa è stato approvato in 10 sezioni (5,81%). Quello Cappelioni alla Tesi 24 (niente «compromessi» con le «grandi concentrazioni finanziarie» e con le «forze moderate») è passato in una sola sezione (0,6%). L'emendamento Ingrao alla Tesi 33 (sottolinea le responsabilità «oggettive» del vertice sindacale) ha ottenuto il più alto numero di consensi, passando in 14 sezioni (8,14%). L'emendamento dello stesso Ingrao alla Tesi 37 (propone un «governo costituente») è stato approvato in 12 sezioni (6,98%). L'emendamento Vacca (che in modo analogo accentua l'esigenza di una riforma istituzionale) è passato in una sezione (0,6%). Ha avuto il consenso di una sola sezione (0,6%) anche l'emendamento Cappelioni alla Tesi 43 sul partito e la sua «identità». Per quanto riguarda il documento programmatico, l'emendamento Cossutta (sulla posizione dell'Italia nella Nato) è stato approvato in tre sezioni (1,75%), quello Bassolino, che si pronuncia contro le centrali nucleari, in sei sezioni (3,5%), quello analogo di Musci in tre sezioni (1,75%). Inoltre, in sette sezioni (4,1%) sono stati approvati emendamenti che chiedono l'uscita dell'Italia dalla Nato, e in tre sezioni (1,75%) modifiche che criticano la proposta di un «governo di programma». (Segue in ultima) Fausto Ibbes

riconsidereranno l'adesione a suo tempo data al nuovo meccanismo di scala mobile. La Confindustria si è rivolta al governo e, in particolare, al ministro del Lavoro perché intervenga direttamente in modo «da riportare il testo della legge a quello della dichiarazione di adesione». Ma il ministro De Michelis ha risposto dichiarandosi disposto a convocare la prossima settimana le parti in modo che trovino — prima del varo definitivo della legge — un accordo che chiuda definitivamente la partita dei decimali e consenta di avviare i contratti di lavoro. (SERVIZI A PAG. 3)

Riscritto l'intero disegno di legge che estende la nuova scala mobile

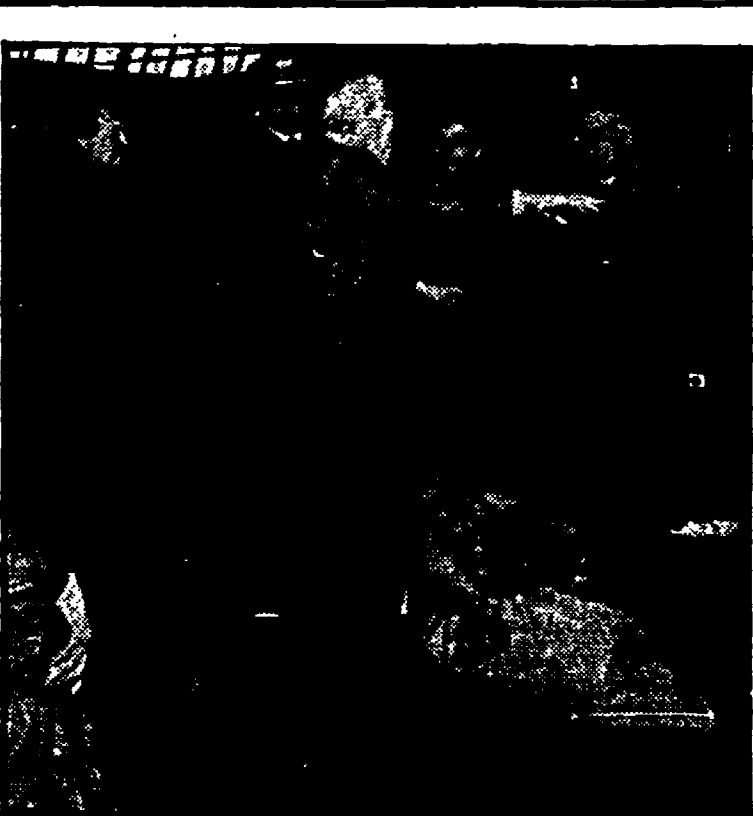
Il Senato: «Pagate i decimali»

Netta normativa: le 13.600 lire debbono essere incluse nelle buste paga - Rabbiosa reazione della Confindustria: «Se non torna il vecchio testo riconsidereremo l'adesione alla nuova contingenza» - Pesanti pressioni sul governo

I decimali di contingenza debbono essere pagati ai lavoratori. In questo senso si è espresso ieri il Senato che ha completamente riscritto il testo del disegno di legge del governo che estende a tutti i lavoratori il meccanismo di contingenza che il sindacato ha contrattato al tavolo del pubblico impiego. La formula è lunga, ma il risultato è netto: le 13.600 lire che la Confindustria continua a tenere debbono entrare nelle buste paga. Tanto chiaro da indurre gli uomini di Lucchini a minacciare una sorta di rivolta istituzionale: «Se le modifiche del Senato saranno confermate gli industriali

Nell'interno
I funerali di Conti, un addio con rabbia
Con rabbia e commozione Firenze ha dato l'ultimo saluto a Lando Conti, l'ex sindaco repubblicano ucciso dalle Br. Ci sono state due cerimonie. Alla prima era presente Bettino Craxi. (A PAG. 3)
Il governo cambia le tabelle «Tasco»
Il governo ha modificato le tabelle della scala comunale sui servizi. Il decreto sta per scadere mentre i Comuni non sanno come fare i bilanci. (A PAG. 3)

Scadono i termini, libertà per 60 br
Sessanta imputati «minori» del «Moro ter», il processo sulle Br romane ancora non iniziato, stanno tornando liberi per scadenza dei termini, a 4 anni dall'arresto. (A PAG. 6)
Palermo, solidarietà antimafia in Comune
Giornata di pausa nel maxiprocesso di Palermo, che riprende oggi. Intanto in Comune conferenza stampa di sindaco e capigruppo: impegno solido contro la mafia. (A PAG. 6)



VICENZA — Inquadranti nell'officina assaltata. A terra, il sacco e le valigie con l'oro abbandonato dai rapinatori

Vicenza-Brescia, caccia a 4 rapinatori assassini

Ucciso un agente di 28 anni - Inutile e rocambolesco inseguimento per tutta la giornata - Avevano assaltato un'oreficeria

Dal nostro corrispondente BRESCIA — Un giovane poliziotto ucciso dopo una rapina di oltre 2 miliardi (notino interamente recuperato), una serrata caccia tuttora in corso contro quattro banditi hanno contraddistinto una giornata al cardiopalma che ha visto impegnati dalle prime ore del mattino carabinieri e poliziotti di Vicenza e Brescia. Una giornata che ha avuto, nelle prime fasi, dei momenti di terrore con sparatoria fra le vie della periferia di Vicenza alla presenza di numerosi ragazzi intenti a raggiungere le scuole.

Una giornata allucinante, che ha avuto il preludio nella serata di mercoledì a Sandrigo quando poco dopo le diciannove due macchine — una Opel ed una Bmw — si accostavano ai cancelli dello stabilimento di oreficeria dei F.lli Chiampesani. Con un pretesto quattro uomini, che nel frattempo si erano coperti la faccia con del passamontagna, avevano raggiunto l'abitazione del custode Costantino Bortoli di 46 anni e l'avevano immobilizzato assieme alla moglie Maria Fabbri di 44 anni ed i due figli Maurizio di 22 e Giovanni di 19 anni. Sono rimasti sequestrati per tutta la notte sotto la minaccia delle armi. Infatti solo di primo mattino, utilizzando una scaletta interna i banditi erano scesi nello stabilimento — ha una sessantina di dipendenti — in attesa dell'arrivo dei proprietari. Verso le otto era stato Mario Chiampesani, uno dei titolari, a fare ingresso nella fabbrica: veniva immobilizzato ed obbligato ad aprire le casseforti. I banditi hanno fatto razzia dell'oro sia lavorato che

Grandi gruppi e egemonia

All'Italia non si addice il «modello Agnelli»

di ADALBERTO MINUCCI

La Fiat va bene, l'Italia va male. Lo ha detto Agnelli presentando il bilancio del suo gruppo per l'85, nel quale campeggia un utile record di mille miliardi. Ma già da qualche tempo è il leit-motiv di una campagna con la quale il capitalismo italiano, contrapponendo le fortune dell'azienda torinese alle disgrazie della «azienda Italia», torna dopo un lungo periodo di ottusismo a rivendicare una sorta di reinvestitura senza riserve alla guida del Paese, riproponendo come immagine emblematica e rassicurante quella di Torino, della grande industria e della grande famiglia.

Sempre più spesso, infatti, la stampa moderata ha invocato il magistero del gruppo torinese in tutti i campi, dai rapporti con i sindacati a quelli con il governo, dalla politica finanziaria a quella internazionale. Sembra dunque di essere tornati ai tempi in cui era diventato proverbiale il motto dell'«Espresso»: Roma propone, Torino dispone. Eppure Torino, la Torino di oggi, non è più la città-guida di uno sviluppo industriale ormai bloccato da anni; né sembra corrispondere ai canoni di una società «post-industriale», ammesso che ve ne siano. Nel bene e nel male, nell'industria italiana come nella disoccupazione, la realtà torinese appare ancor oggi tutta interna a una logica di crisi e trasformazione della grande industria. Si tratta piuttosto di vedere — nel momento in cui si pretende di applicare nella Fiat un modello di risanamento e di sviluppo — se gli interessi dell'azienda si muovono oggi in sintonia con quelli del Paese, o se invece (come già è avvenuto in altri momenti, dal dopoguerra in poi) c'è contraddizione fra una strategia aziendale e l'interesse nazionale. Sul tema dell'azienda-daltono ho già ricevuto al convegno-ki-rnesso del Lingotto i rimproveri del dott. Romiti, amministratore delegato della Fiat. Il quale non solo mi ha catalogato fra i «disturbatori del capitalismo» e i nemici della cultura industriale, ma ha sostenuto che in una recente intervista avrei cercato «di liquidare i grandi processi di ristrutturazione di questi anni qualificandoli come vecchio aziendalismo anni 60. Si vede che anche la più moderna cultura industriale ama prendersela con i mulini a vento. La nostra critica ai dirigenti Fiat è di segno assai diverso: parte dalla convinzione che i processi di ristrutturazione e diversificazione siano stati avviati con pesante ritardo, per una incapacità a cogliere sin dall'inizio i caratteri e la portata della crisi industriale.

Per vari anni, anche in diretta polemica con noi, i massimi esponenti Fiat hanno continuato a sostenere che la decelerazione produttiva dell'industria automobilistica fosse tutta imputabile al rialzo dei prezzi del petrolio, considerato come uno choc temporaneo passato il quale si sarebbe tornati a una fase di grande espansione soprattutto a partire dal 1980. L'errore di valutazione non fu privo di incidenza pratica: nel 1978, ad esempio, la Fiat Auto assunse a Torino circa ottomila lavoratori, e altre assunzioni furono fatte ancora nei primi mesi del 1980. Ma a luglio di quello stesso anno la dirigenza aziendale annunciò ventimila licenziamenti, e a settembre ebbe inizio la drammatica vertenza che doveva aprire la strada all'allontanamento di oltre sessantamila lavoratori. In realtà sin dai primi anni settanta noi avevamo rilevato che con l'auto entrava in crisi un «settore industriale» sorto agli inizi del secolo. E che a partire da que-